

Politici e colleghi del giornalista assassinato a Barcellona ricordano il delitto del '93

Alfano, morto sulla via dell'antimafia

(mav) "Nonostante i disagi affettivi, le notti insonni, la solitudine e le gastriti, alla fine si va avanti solo per la passione per questo porco mestiere". Così parla Giorgio Petta, cronista di giudiziaria del quotidiano La Sicilia, se gli si chiede di ricordare Beppe Alfano, il corrispondente del suo stesso giornale, di Barcellona Pozzo di Gotto, ucciso l'8 gennaio del 1993 a due passi da casa: un omicidio di mafia. E così parla riassumendo il ruolo del giornalista in una realtà come quella siciliana di oggi, di cui si è discusso ieri pomeriggio nell'Aula consiliare di Palazzo delle Aquile.

Così attorno al tavolo si sono ritrovati anche altri giornalisti e politici provenienti sia dal centrodestra che dal centrosinistra. Perché, come ha detto il vicepresidente della Commissione antimafia alla Camera, Nicky Vendola, intervenuto al dibattito: "Qui non si vuole ricordare un uomo di destra, ma un giornalista dell'antimafia".

Se Alfano fosse rimasto solo o meno, nell'ultimo periodo della sua vita, è un punto sul quale si sono incrociati i pareri contrastanti del giornalista del

Corriere della Sera Felice Cavallaro, e quello dell'avvocato Giustino Blandi, che anzi ha ricordato come la famiglia "dopo la morte di Beppe abbia potuto contare sull'appoggio di tanti amici". Ma anche Sonia, la figlia ventisettenne del cronista ucciso, non è del tutto d'accordo sull'appoggio dimostrato da parte di chi, quando suo padre era in vita, si era "professato amico": "Neanche un biglietto di auguri per le feste - ha detto amareggiata Sonia -, nessuno si è fatto più sentire dopo la sua scomparsa, neppure dal giornale per

La figlia Sonia: «Siamo rimasti soli, dopo la sua morte nessuno si è fatto sentire». Il cronista pagò con la vita per le sue inchieste sugli affari sporchi nel Messinese

cui ha dato la vita (La Sicilia, ndr)".

Inchieste "scomode" quelle portate avanti da Alfano, tra cui quelle sull'Aias, l'associazione che si doveva occupare di servizi ai disabili, considerata "la goccia che fece traboccare il vaso" e per cui decisero di freddarlo per la strada, a colpi di arma da fuoco, otto anni fa. Ma a morire "di mafia", in Sici-



BEPPE ALFANO. Assassinato nel '93

lia, non c'è stato soltanto Beppe Alfano, nella lista accanto al suo nome, ce ne sono tanti altri: Cosimo Cristina (il primo, ucciso il 5 maggio del 1960), Mauro De Mauro, Giovanni Spampinato, Mario Francese, Pippo Fava. Li ha ricordati la figlia del cronista e li ha ricordati anche Francesco Viviano,

che si occupa di cronaca nera e giudiziaria per La Repubblica. "Dobbiamo far luce - ha detto Viviano - non solo su Alfano, ma su tutti i cristiani di questo mondo. Il fatto è che andiamo troppo di corsa, dei morti ammazzati non se ne parla per più di cinque giorni, poi li scordiamo. Abbiamo la memoria corta e ci soffermiamo spesso su problemi inutili che hanno poca importanza".

Ma perché Alfano è stato ucciso dalla mafia? Una risposta si trova ancora nelle parole di Giorgio Petta: "Era rimasto da solo - ha spiegato citando le parole del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa -. Un cronista, la solitudine, la sente a pelle. Ad un certo punto si cerca ancora la verità e non ci si rende conto che si è diventati le tessere di un puzzle. Poi, per fortuna, c'è la solidarietà di categoria, quella dei colleghi, che ti fa dimenticare le querele, le azioni civili di risarcimento, le censure e, in certi casi, le autocensure".

A concludere i lavori sono stati i politici con in testa il vicepresidente della Regione Fabio Granata, Guido Virzi, deputato di Palazzo dei Normanni e Raul Russo, consigliere comunale, oltre al presidente della Provincia di Catania Nello Musumeci. **MARCO VOLPE**